

Arrivo al mondo

Il babbo, in pannelle, andava su e giù per lo studio a passi concitati, con le mani affondate nelle tasche della giacca, lo sguardo assorto dietro gli occhiali, come nei momenti di maggiore contrarietà. Era tornato la mattina in fretta e in furia da Acireale, dove era stato per la compra del podere, senza aver chiuso occhio tutta la notte per l'agitazione, e aveva trovato già tutto sossopra per i preparativi e l'attesa del mio arrivo al mondo. Se l'aspettava, ma non così all'improvviso. Fuori il sole di luglio splendeva, la campagna era piena di spighe, c'era nell'aria l'odore denso e refrigerante delle pesche e delle albicocche, ma per lui era una brutta giornata. Gli succedeva sempre così, come del resto a tutti: l'ansia, la preoccupazione, quel senso di panico diffuso nella casa gli mutavano in un vero tormento la gioia, l'inesprimibile mistero di quelle ore eccezionali. Sentiva con un soprassalto il continuo sbattere degli usci, la voce acuta e gli ordini di Maria Giuseppa la levatrice [*Maria Giuseppa Piazza, vedi "Atto di nascita" (<http://francescolanza.altervista.org/atto-di-nascita/>), documento che, tra l'altro, esclude la presenza del padre in quest'occasione, ndr*], il tramestio delle parenti e delle donne di servizio. Agata entrava e usciva, con la faccia delle grandi occasioni, come se fosse a parte d'un segreto che non poteva assolutamente rivelare a nessuno: il babbo si voltava di scatto, l'inseguiva per due o tre passi, e con la trepidazione d'un fanciullo all'avverarsi d'un evento straordinario le faceva la solita, laconica domanda: - Ebbene? - Senza fermarsi, Agata rispondeva immancabilmente con delle frasi rapide ed evasive, ma infine si spazientì e gli disse:

- Ma perché sta qui a impicciarsi? Se ne vada in giardino, e quando è l'ora lo chiameremo.

Soltanto la Calamara, alta, smisurata come una alabardiera, conservava la sua calma e il suo solito umore: ne aveva fatti per la sua parte e ne aveva visti nascere tanti che l'avvenimento non aveva più per lei quell'incredibile importanza che sembravano dargli gli altri. Con le mani sotto il grembiule, cercò di svagare il babbo con le facezie che le erano abituali, e poi andandosene lentamente come era venuta, gli disse:

- Vedrà che stavolta sarà una toppa.

Il babbo sorrise, e finì per immergersi in una piacevole fantasticheria. Certo, sarebbe stata una femmina. Finalmente, dopo tanti maschi, una ci voleva: vide nella sua immaginazione il visino gentile, gli occhi neri e vivaci, i capelli fini come la seta e inanellati che avrebbe avuti; ripensò ancora al nome che le avrebbe dato, quello che era stato della sua mamma; la fece pian piano crescere, diventare una fanciulla, saggia, forte e delicata. Ma un senso d'incredulità, di dubbio, venne a fermarlo: tutte le altre volte aveva fatto gli stessi pensieri, e poi, invece, era stato sempre un maschio [*vedi lo stato di famiglia: <http://francescolanza.altervista.org/situazione-della-famiglia-lanza/>. Francesco era stato preceduto da*

tre fratelli, ma anche da due sorelline, morte dopo pochi giorni di vita, ndr]. Forse quella femmina, così desiderata, col nome, i lineamenti e l'avvenire bell'e pronti, non sarebbe mai venuta. Ma infine, anche se era un altro maschio, non ne sarebbe stato affatto scontento: se Dio lo mandava, era il benvenuto, per non dire addirittura che giungeva a proposito. Lo avrebbe chiamato come il padrino che già gli destinava, con lo stesso nome cioè del santo al quale era intitolato il bellissimo podere che aveva comprato il giorno avanti. Sorrise al pensiero di quell'ingenuo pretesto del padrino, che gli avrebbe permesso di festeggiare nel modo più memorabile l'acquisto fatto, il sogno di tutta la sua vita.

Agata entrò nuovamente per passare nell'altra stanza, e vedendolo sempre nella stessa attitudine, gli gridò irritata:

- Ma come, non se ne è ancora andato?

Mogio mogio, il babbo aprì la porta che dava sulle scale, se ne discese nell'orto e si mise a passeggiare per i vialetti, sforzandosi di non pensare a quello che avveniva di sopra, in quella stanza grande dalla carta celeste, a fiorellini, tutta sbrindellata. Si fermò dinanzi all'albicocco carico di frutti dorati, dalla polpa di crema: ne colse uno e lo portò alla bocca, assaporandolo con lenta avidità. Ripeté macchinalmente il gesto, e in breve spogliò quasi tutto l'albero. Quando se n'accorse, restò egli stesso spaventato: gettò via il frutto che aveva portato alle labbra, riaffondò nervosamente le mani nelle tasche, e senza sapere neppure quello che facesse, ritornò sopra quasi di corsa, con un'angosciosa e assillante ansietà nel cuore. L'animazione sembrava cresciuta. Finalmente, s'udì un grido più forte, e poi come un silenzio, una sospensione di morte, da cui dapprima indistinto e quindi più chiaro e squillante affiorò un vagito. Ero io, che arrivando al mondo senza saperne nulla, gridavo come tutti gli altri, *ovè! ovè!* Anch'io con quell'*ovè* convulso e lagrimoso domandavo dove fossi e perché mi ci avessero portato, perché non m'avessero invece lasciato dove prima *non ero*.

Successe un susurro [*letterario per "sussurro"*, ndr] confuso, un romorio disordinato e festoso si propagò per tutta la casa. Sbattono ancora degli usci, ci fu un correre, un vociare, come se fosse veramente accaduto qualcosa di straordinario. Agata si affacciò stravolta, congestionata; come se le fosse finalmente concesso di liberarsi di quel segreto che non poteva più tenere, gridò: - Maschio! maschio! - e spari di corsa, continuando a gridare.

Il babbo ebbe un tremito, entrò anche lui nella stanza dove quel mistero s'era compiuto, con una timidità, una sorpresa, una vaga e dolente felicità di fanciullo: involto in un pannolino, Maria Giuseppa raggianti gli porse un informe ammasso di carne che si dibatteva vagando, la causa inconsapevole di tutto quel soqquadro. Il babbo si chinò per baciarmi; ma i suoi occhiali improvvisamente si appannarono, egli non vide più nulla, e non potendo più contenersi, diede in uno sbruffo di riso e di pianto insieme, e fuggì felice, come se lo inseguissero. Ritornò, mi prese con goffa delicatezza in braccio, mi

ridiede alla levatrice, e balbettando di gioia, s'avvicinò al letto grande, bianco, con la coperta di raso, e accarezzò lievemente con la mano il volto calmo, dolce, stanco, della mamma.

Passai di braccio in braccio, trionfalmente, come un prodigio. Tutti, anche la Calamara, sembravano impressionatissimi del mio arrivo al mondo, all'infuori di me stesso, che continuavo a manifestare con ridicole smorfie e vagiti la mia desolata disapprovazione, il mio inconsolabile disappunto. Che ero venuto a farci nel mondo? perché tutta quella gente mi faceva festa?

Venne anche la zia Salvatrice, con lo scialle di traverso, i capelli scomposti, i grandi occhi a prugna che le schizzavano fuori dalle orbite. La zia Salvatrice non ci vedeva un palmo di là dal proprio naso, ma era convintissima di avere la vista più perfetta di questo mondo. Per farla andare su tutte le furie, bastava consigliarle di mettersi le lenti, di dirle che era miope. - Ci vedo, ci vedo! - rispondeva con irritazione a chi l'avvertiva di stare attenta a qualche cosa per la strada o in casa, e nello stesso tempo, immancabilmente, andava a sbatterci contro con le gambe o con la fronte, senza per questo darsela mai vinta.

Quando essa entrò, trafelata e precipitosa come un bolide, Maria Giuseppa m'aveva già immerso in un gran vaso d'acqua tiepida, asciugato, incipriato, stretto il pancino in una benda; e ora, messomi bocconi sul letto con la testa all'ingiù e il didietro roseo e lustro con le gambette guizzanti in aria, preparava le fasce per fare del mio corpo un elegante fagottino tutto trine e merletti. Indovinato press'a poco dov'ero, la zia Salvatrice mi s'avvicinò, si chinò di furia scambiando quel roseo per il mio faccino, e si mise a baciucchiare con la più iperbolica ammirazione. Intanto strabuzzava gli occhi per vedermi meglio, non riuscendo a trovare a chi rassomigliassi; col vago sospetto di essere alla presenza d'un mostriciattolo.

- Ma - esclamò ad un tratto, dubbiosa - a chi somiglia della nostra razza? Pare senza naso.

Mi tastò, per assicurarsi, con la mano, sentì le gambe, e rapidamente, con la convinzione di non farsi cogliere in fallo, mi rivoltò, mi prese in braccio, mi ricoprì con maggior furia il viso di baci; come continuando nelle identiche effusioni al medesimo indirizzo.

Mi portò alla luce e tra un bacio e l'altro, per far vedere che infine non era stato un abbaglio, ripete volubilmente:

- Ha proprio un nasino invisibile. Pare un notaio.

La mamma protestò; ma tutti gli altri, che si contenevano a stento per non impermalirla, finsero di prendere quelle sue parole per una facezia, e scoppiarono finalmente a ridere. Solo io piangevo.

«Il Resto del Carlino», 27 settembre 1929